

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione",.

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 1,60, il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommasco.

AMORE, PATRIA E RELIGIONE.

Appena schiusi gli occhi alla luce, il primo beneficio di cui Dio volle farci dono fu l'amore. Per questo la madre nostra dimenticando i dolori sofferti ci strinse con affetto al seno, ci baciò, e confuse ai nostri infantili vagiti le sue lagrime di tenerezza e di gioia. Quante cure non ci furono prodigate, quanti affanni non soffrirono per noi i genitori! Ci allevarono con ogni cura, cercarono d'istruirci, e il labbro materno c'insegnò il nome dell'Ente supremo, parlandoci della sua potenza, della bontà sua infinita verso di noi.

Oh! la madre che insegna a pregare al suo bambino è la scena più sacra e più tenera che possa toccare un cuore che sente.

Quanti pianti non costammo a chi ci diede la vita! Se alcuna volta giacemmo ammalati, di quanto aggravio non fummo loro cagione! Quante volte trattenuti fuor di casa più dell'usato, nostra madre fu in pena per tale ritardo! Ad ogni momento si alzava, guardava le ore, interrogava se stessa, inquieta, impaziente, affacciavasi alla finestra, pregava affinché non c'incogliesse alcun sinistro; e al nostro ritorno ci veniva incontro tutta lieta e contenta, e ci manifestava l'affanno sofferto; e noi commossi con ingenuità giovanile le imprimevamo un bacio sulle guancie, promettendo di non recarle più mai alcun disturbo.

Dopo l'amor filiale viene l'amor di Patria.

Il luogo ove nascemmo, ove respirammo le prime aure di questa vita fugace, ove riposano i nostri antenati, in cui il cuore ci si schiuse ai più teneri affetti, ha certamente diritto al nostro amore.

Sonvi taluni che confondono l'amor di patria con quella passione che chiamasi nostalgia. Essi credono di amar la patria scegliendo a preferenza per loro dimora il luogo in cui nacquero, e soffrono se devono allontanarsene. La patria non è il luogo. Un monte, una pianura, un fiume non sanno che farsi del nostro amore. La patria sono gli uomini; ell'è come una vasta famiglia: Siate cittadini onesti, laboriosi, sobrii, onorati; rispettate le cose sacre, le leggi; soccorrete coll'opera e col consiglio i vostri simili; educate saviamente i vostri figliuoli, fatte che addivengano istruiti e buoni cittadini, ed in tal modo amerete la patria.

Sonvi taluni che oltraggiano le cose più sacre, s'immergono in ogni bruttura, non rispettano la virtù, il pudore, l'innocenza, manomettono tutto, e poi gridano di amar la patria. Tacete bugiardi! sotto la maschera dell'ipocrisia avete il marchio dei traditori e dei vili.

Altri si protestano veri patrioti, e poi creano partiti, tradiscono trame, cercano spargere il malcontento e la disunione, sempre amatori della novità, desiderano oggi una forma di governo per poi farla cadere domani, e congiu-

rando contro il trono e l'altare sperano giovare a se stessi e alla patria. Stolti e scellerati ad un tempo! che non veggono la ruina della quale son cagione a se stessi e alla patria. Il vero patriotta invece cerca sedare le discordie, offre il suo ajuto, ove occorra, alla salute de' suoi simili; odia i partiti, rispetta le cose sacre.

Chi non crede non è buon patriotta, perchè non potrà mai obbedire alla legge di amare i suoi simili anco col sacrificio della propria vita. Senza religione qual freno a tanti disordini, qual ritegno a tanti falli! L'uomo privo di religione non può sentire amore per alcuno, e seppure ha qualche slancio passeggero, è una chimera che passerà tosto che saranno sazie le sue voglie. La religione è legge di sacrificio, la quale ci presenta l'Uomo-Dio qual modello della nostra vita.

Amore, Patria e Religione sono tre cose che non possono disunirsi, e che fanno dell'uomo che sa tutte esercitarle degnamente, il vero campione del saggio e virtuoso cittadino.

GIOVANNA D'ARCO.

Cenno biografico.

La Pulcella d'Orleans nacque nel 1410 nel villaggio di Domremy in Francia da umili agricoltori. Crebbe nella semplicità della sua condizione, e nulla la distingueva dalle altre pastorelle, se non ci fosse stata la sua grande pietà.

La guerra che allora ferveva contro gl'Inglesi, le' udire i suoi strepiti nell'umile ostello di Giovanna, ed ella si credè chiamata a liberare la Patria. Si ricordò dell'antico vaticinio che diceva: La Francia è stata condotta al fondo di ogni miseria da una donna, una vergine la salverà. E le parve di udire voci misteriose, e credè veder gli angeli che la incitavano all'alta impresa. Vinta dal suo entusiasmo andò a presentarsi al re. Ella lo riconobbe, quantunque per provarla si fosse nascosto fra i suoi cortigiani.

Le fu richiesto quale garanzia darebbe della missione di cui si diceva investita, e Giovanna rispose: Lo vedrete davanti ad Orleans.

Carlo VII l'accorse come una inviata dal Cielo; poi questa verginella mosse con un esercito in ajuto della città di Orleans che già stava per rendersi agl'Inglesi; la liberò, sconfisse in parecchi scontri i nemici, ed invitò Carlo VII di andare a Reims per farsi consacrare re di Francia.

La guerra continuava feroce, ed il nome dell'eroina volava per tutte le bocche; tutte le trincee degl'Inglesi erano prese, molte città riconquistate: a Paty gl'Inglesi sono sconfitti: dopo due anni di trionfo le condizioni della

Francia sono interamente mutate in grazia dell'eroica vergine, che operò tali cose che non si possono spiegare senza l'intervento divino.

Ma a Campiegne vennero meno quelle splendide fortune; il presidio di quella città assediata volle fare una sortita contro il consiglio di Giovanna, e fu respinto. La Pulcella, che coll'usato valore combatteva nelle prime file, fu atterrata, disarmata e fatta prigioniera. Venuta in mano degli Inglesi, fu condannata a morte come maga, e nel processo furono posti dei documenti falsi per odio anticattolico e antifrancese.

Essa perdonò a' suoi nemici, pregò pel re, e ricevuti i sacramenti con fermezza singolare, baciò il Crocifisso, e salì al patibolo, ove fu arsa viva. Le ultime sue parole furono: Gesù, Gesù, Gesù. Un soldato le si era accostato per gettarle addosso un tizzone ardente, ma vide da quella fiamma uscire una candida colomba ed innalzarsi al cielo, come attestò con giuramento. Il corpo di Giovanna fu incenerito, ma il suo cuore rimase intatto.

Così questa fanciulla di costumi angelici fu martire del suo attaccamento alla fede e alla terra natale.

CRISTOFORO COLOMBO.

IV.

Il padre di Cristoforo, uomo istruito ed agiato nella sua professione, non resistè alla natura che si manifestava con inclinazioni tanto palesi in suo figlio. Lo mandò quindi a Pavia ad apprendere la geometria, la geografia, l'astronomia, l'astrologia, scienza immaginaria di quei tempi, e la navigazione. Il suo ingegno sorpassò presto i limiti di quelle scienze allora incomplete. Era di quelle anime che vanno sempre oltre la meta ove il volgo fermasi e dice: — «Basta» —

A quattordici anni sapeva tutto ciò che insegnasi in quelle scuole; epperò fece ritorno a Genova in seno alla sua famiglia. Ma la professione sedentaria del padre non si confaceva colle sue inclinazioni. Navigò più anni sulle navi di commercio, di guerra e di spedizioni avventurose che le case di Genova armavano sul Mediterraneo per disputare i suoi porti agli Spagnuoli, agli Arabi e ai Maomettani; crociate perpetue in cui il traffico, la guerra e la religione, facevano di quelle marine e delle repubbliche italiane una scuola di commercio, di lucro, di eroismo e di santità.

Soldato erudito e marinajo valente montò sui vascelli che la sua patria prestò al Duca d'Angiò per conquistare Napoli; sulla flotta che il re di Napoli mandò a combattere Tunisi; fra le squadre con cui Genova combatteva la Spagna. Ebbe dicesi il comando d'oscure spedizioni navali nella marina militare del suo paese. Ma la storia lo perde di vista in quei primordj della sua vita. Il suo destino non era là: si sentiva stretto in quei piccoli mari, ed in quelle piccole cose. Il suo pensiero era maggiore della sua patria. Meditava una conquista pel genere umano, e non per un'angusta repubblica della Liguria.

V.

Negli intervalli di queste spedizioni Cristoforo Colombo trovava nello studio dell'arte sua la soddisfazione del suo amore per la geografia e per la navigazione e il mezzo di sostentarsi. Disegnava, incideva e vendeva carte marittime, e questo piccolo commercio bastava appena a procurargli il necessario alla vita. Vi cercava meno il lucro che il progresso della scienza. La sua mente ed i suoi

sensi, di continuo fissati sugli astri e sui mari seguivano col pensiero una meta traveduta da lui solo.

Un naufragio, dopo una pugna navale e l'incendio d'una galera sulla quale trovavasi nella rada di Lisbona, lo fissò nel Portogallo. Si gettò in mare per salvarsi dalle fiamme, afferrò con una mano un remo, e nuotando con l'altra verso la costa, giunse a riva. Il Portogallo, invaghito allora di scoperte marittime, era un soggiorno confacente alle sue inclinazioni. Sperava trovarvi occasioni e mezzi di lanciarsi a piacer suo sull'Oceano; ma non vi trovò che il lavoro ingrato del geografo sedentario, l'oscurità e l'amore. Andando ogni giorno ad assistere agli ufficj religiosi nella chiesa d'un convento di Lisbona, s'accese d'affetto per una giovane ivi custodita, la cui bellezza lo aveva colpito. Era la figlia d'un nobile italiano al servizio del Portogallo. Il padre l'aveva affidata alle Suore di quel convento, partendo per una lontana spedizione navale. Chiamavasi donna Filippa Palestrello. Sedotta anch'ella dalla bell'è pensosa del giovane straniero che vedeva ogni giorno assiduo alle cerimonie della Chiesa, risentì l'amore che aveva ispirato a lui. Entrambi erano senza parenti e senza fortuna in una terra straniera; e s'unirono in matrimonio sulla fede della Provvidenza e del lavoro, sola dote di Filippa e del suo amante.

Frutto di questo amore benedetto fu un bambino tutto simile al padre che chiamarono Diego. Egli continuava per sostentare la suocera, la moglie e sè stesso a far carte e globi, ricercati per la loro perfezione dai navigatori portoghesi.

Le carte del suocero, che gli furono rimesse dalla moglie, ed il suo carteggio con Toscanelli, famoso geografo di Firenze, gli fornirono, dicesi, nozioni precise sui mari lontani dell'India e i mezzi di rettificare gli elementi allora confusi e favolosi della navigazione. Tutto assorto nella felicità domestica e nelle sue contemplazioni geografiche, fra le ristrettezze famigliari era pure felice.

La sua società intima si componeva di marinai reduci da spedizioni lontane, di cercatori di terre ignote e di vie non percorse sull'Oceano. Il suo magazzino di carte e di globi era un centro d'idee, di congetture, di progetti, che occupavano senza tregua la sua immaginazione su qualche grande incognita del globo.

Sua moglie, figlia e sorella di marinai, univasi anch'essa a quegli entusiasmi. Mentre arrotondava i globi sotto le dita e disegnava sulle carte isole e continenti, un vuoto immenso aveva colpito gli occhi di Colombo in mezzo all'Atlantico. La terra sembrava ivi mancare del contrappeso di un continente.

Romori vaghi, meravigliosi, terribili parlavano all'immaginazione dei navigatori, di coste travedute dalla vetta delle Azzorre, d'isole immobili o galleggianti, che si mostravano in tempo sereno, sparivano e si allontanavano quando dei piloti temerari tentavano avvicinarsi ad esse. Un viaggiatore veneziano, Marco Polo, creduto allora inventore di favole, e di cui il tempo ha poi riconosciuto la veracità, narrava all'Occidente le meraviglie dei continenti, degli stati e della civiltà della Tartaria, dell'India, della Cina, che si supponevano prolungarsi là dove in realtà si estendono le due Americhe.

Colombo stesso si lusingava di trovare all'estremo dell'Atlantico quelle contrade dell'oro, delle perle, della mirra, da cui Salomone cavava le sue ricchezze, quell'Ofir della Bibbia ricoperto poi dalle nubi del lontano e del meraviglioso. Non cercava un continente nuovo, ma un continente perduto.

L'allettamento del falso lo conduceva alla verità.

Supponeva ne' suoi computi, secondo Tolomeo ed i

geografi arabi, che la terra fosse un globo di cui si potesse fare il giro. Lo credeva meno vasto che non è di qualche migliaio di leghe. S'immaginava quindi che l'estensione del mare da percorrere per giungere a quelle terre sconosciute dell'India fosse meno immensa che da navigatori non si pensasse.

L'esistenza di quelle terre gli sembrava confermata dalle testimonianze strane dei piloti che più s'erano avanzati di là dalle Azzorre. Gli uni avevano veduto galleggiare sulle onde rami d'alberi sconosciuti in Occidente; gli altri pezzi di legno intagliati ma non con ferro; quelli, abeti scavati a canotti d'un solo tronco che potevano portare ottanta rematori; questi, canne gigantesche; altri infine cadaveri d'uomini bianchi o bronzini, le cui fattezze non ricordavano per nulla le razze occidentali, asiatiche o africane.

Tutti questi indizii galleggianti tratto tratto dopo qualche tempesta sull'Oceano, e non so qual istinto vago che sempre precede la realtà, come l'ombra precede il corpo quando il sole è dietro ad esso, annunziavano a Colombo terre esistenti di là delle spiagge scritte dalla mano dei geografi sui mappamondi; senonchè era convinto che quelle terre non erano che un prolungamento dell'Asia, riempiendo più d'un terzo della circonferenza del globo. Questa circostanza ignorata allora dai filosofi e dai geometri, lasciava alle congetture l'estensione di quell'Oceano, che bisognava traversare per giungere a quell'Asia immaginaria. Alcuni la credevano come una specie d'etere profondo ed interminato, in cui si smarrivano i navigatori, com'oggi gli aereonauti nei deserti del firmamento. Il maggior numero ignorando le leggi del peso e dell'attrazione che richiama i corpi al centro, e nondimeno ammettendo già la rotondità del globo, credevano che le navi e gli uomini portati dal caso agli antipodi se ne distaccherebbero per cadere negli abissi dello spazio. Le leggi che governano i livelli ed i movimenti dell'Oceano erano loro ugualmente ignote.

Si rappresentavano il mare, di là d'un certo orizzonte limitato da isole già scoperte, come una specie di caos liquido, le cui onde smisurate s'elevavano a montagne inaccessibili, si scavavano a baratri senza fondo, si precipitavano dal cielo in cateratte insuperabili che trascinebbero le navi tanto temerarie da avvicinarvisi. I più istruiti ammettendo la legge della gravità, ed un certo livello negli spazi liquidi, pensavano che la forma arrotondata del globo desse all'Oceano un pendio verso gli antipodi, che trasporterebbe le navi a lidi senza nome, ma non permetterebbe loro giammai di risalirla per tornar in Europa. Da questi pregiudizj diversi sulla natura, la forma, l'estensione, le erte ed i declivi dell'Oceano si componeva un terrore generale, e misterioso che un genio investigatore poteva solo penetrare col pensiero, e a cui un'audacia sovrumana poteva sola cimentare la vita. Era la lotta dello spirito umano contro un elemento; per tentarla, bisognava più che un uomo.

VI.

L'allettamento invincibile di quest'impresa era il vero vincolo che riteneva tanti anni il povero geografo a Lisbona, come nella patria de' suoi pensieri. In quel tempo il Portogallo, governato da Giovanni II, si dava a imprese di colonizzazione, di commercio e d'avventure, a tentativi navali incessanti per unire l'Europa all'Asia. Vasco de Gama, colono portoghese, non era lontano dallo scoprire la via marittima delle Indie pel capo di Buona Speranza. Colombo, convinto che troverebbe una via più larga e più diretta avanzando diritto verso ponente, ottenne, dopo lunghe sollecitazioni, un'udienza dal re per rivelargli i suoi piani

di scoperta, e per domandargli i mezzi d'attuarli a prò della ricchezza e della gloria de' suoi stati. Il re lo ascoltò con interesse. La fede di quello sconosciuto ne' suoi progetti non gli parve tanto priva di fondamento da relegarla fra le chimere. Colombo, oltre l'eloquenza naturale aveva l'eloquenza del convincimento. Commosse il re, che commise ad un Consiglio composto di scienziati e di statisti d'esaminare le proposte del navigatore genovese, e di fargli un rapporto sulle probabilità dell'impresa. Questo Consesso, tanto più accreditato quanto meno si discostava dai pregiudizj volgari, dichiarò le idee di Colombo chimeriche e contrarie a tutte le leggi della fisica e della religione.

Un secondo Consiglio d'esame, a cui Colombo si richiamò col permesso del re, confermò la prima decisione. Tuttavia per una perfidia ignorata dal re, i suoi consiglieri comunicarono i piani di Colombo ad un pilota, e fecero partire segretamente una nave per tentare a sua insaputa la via ch'egli indicava verso l'Asia. Questa nave, fatto vela per pochi giorni di là dalle Azzorre, fe' ritorno sgomentata dal vuoto e dall'immensità dello spazio che aveva traveduto, e confermò il Consiglio nel dispregio delle congetture di Colombo.

VII.

Durante queste inutili sollecitazioni presso la corte del Portogallo, lo sventurato Colombo aveva perduto sua moglie, amore e conforto de' suoi pensieri. La sua fortuna trascurata fra le speranze di scoperte, era rovinata; i suoi creditori s'accanivano sul frutto de' suoi lavori, sequestravano i suoi globi e le sue carte, e minacciavano anche la sua libertà. Molti anni erano stati così perduti aspettando; la sua età matura s'avanzava; suo figlio cresceva; le angustie della miseria era il solo patrimonio che s'aspettava invece del mondo che aveva sognato. Fuggì di notte tempo da Lisbona a piedi, senz'altra risorsa che l'ospitalità lungo la via, ora menando il figlio Diego per mano, ora portandolo sulle robuste spalle; entrò nella Spagna, risoluto di offrire a Ferdinando e ad Isabella, che allora vi regnavano, quell'impero e quel continente rifiutato dal Portogallo.

Così proseguendo quel pellegrinaggio verso la corte di Spagna, era il Colombo giunto alla porta del monastero della Rabida, presso Palos. Si proponeva di recarsi prima alla piccola città d'Huerta nell'Andalusia, dove viveva un fratello di sua moglie; di affidare suo figlio Diego a suo cognato, e di andar solo a subire le lentezze, le vicende e forse le incredulità alla corte d'Isabella e di Ferdinando.

Si afferma che prima di andare nella Spagna, aveva creduto dovere, come Italiano e come Genovese, di offrire la sua scoperta a Genova, sua patria, ed al Senato di Venezia; ma queste due repubbliche, intente ad ambizioni più vicine ed a gare più urgenti, avevano risposto alle sue sollecitazioni con freddezza e rifiuti. (continua.)

L'Igiene del contadino.

Se guardo intorno, domando perchè così sconsideratamente si universalizzò la coltura del grano turco. Eppure richiede molta opera di mano e nella stagione più occupata; porge il cibo meno nutriente quando è buono, nocivo se si abbandoni alle pratiche comuni. Perchè non s'insegna al contadino altri avvicendamenti di cereali? perchè non gli si agevola di possedere ciascuna famiglia la sua vaccherella, affinchè possa mescolare cibi azotati alla povera polenta, e al pane mal sortito?

È provato che alla buona nutrizione occorre un'opportuna mescolanza di cibi; anche i meglio azotati e glutinosi mal nutriscono se unici. Il formentone poi scarseggia del principio azotato e plastico, che è la sostanza animalizzabile, dando invece 80 per cento di amido, che è sostanza sol respiratoria. Ma il danno non deriva tanto dalla natura del grano, quanto dal mal uso di esso, adoperandosi non ben secco, talchè vi si produce una muffa al germe, e foggiaandolo in grossi pani che non riescono ben lievitati, nè abbastanza penetrati dal calore, sicchè presto inacidiscono e ammuffano: o in polenta non colla, nè rimiscolata a sufficienza; onde allo stomaco, invece di alimenti nutritivi e riparatori, recasi peso e acidità.

E la natura ce ne punisce col propagare una schifosa malattia, la pellagra, che eccita quasi un rimorso, e che, malgrado le cure e le indagini o i vanti del progresso, si estende più sempre. Eppure sarebbe possibile farla scomparire. Sane abitazioni, vestito conforme alle stagioni, cappello quando si lavora alla sferza del sole, non bever freddo quando s'è riscaldati e in sudore; non lunga dimora nei pantani e nelle paludi; cibo che ripari le forze, anzichè pervertire gli organi digerenti; moderazione nelle fatiche, e si vedrà diradarsi questo male. In fatto la cura del primo stadio negli spedali si riduce a bagni e buona dieta, anzichè a medicine: vale a dire a rimedj che si possono avere dovunque. Ma poichè si ripete che il contadino è ignorante ed improvido, tocca ai ricchi e ai sapienti l'insegnargli come prevenire i morbi, ed ajutarlo a ripararvi.

Il Giardino d'Infanzia.

Il Giardino d'infanzia è una scuola dove senza riguardo di sesso vengono accolti tutto al più 40 bambini dell'età dai 4 ai 6 anni.

Esso ha il compito di sviluppare armonicamente le forze fisiche e intellettuali de' bambini, educarne il cuore, volgerne in bene la volontà ed eccitarne l'amore al lavoro; e tutto ciò mediante certe occupazioni a cui noi li vediamo da natura portati, le quali, svelando le inclinazioni de' bambini, offrono l'occasione a chi li guida, di conoscerle per quindi sostenerle e ajutarle se buone, e reprimerle e soffocarle se cattive.

Il Giardino infantile esclude severamente ogni e qualunque istruzione in senso scolastico, ond'è che esso non è in istretto senso della parola una scuola sibbene una preparazione alla stessa; un sussidio e un completamento dell'educazione domestica.

Le occupazioni del Giardino infantile sono poi di 4 specie, vale a dire: esercizi a voce — esercizi di corpo o ginnastici — giuochi — lavori manuali.

Gli esercizi a voce comprendono: le conversazioni, le narrazioni e il canto.

Le prime s'aggirano sopra oggetti sempre veri, istruttivi e dilettevoli, in buona lingua e con pronuncia corretta; le seconde invece sono desunte dai fatti veri, tolti in parte dalla storia sacra e in parte dalla vita familiare.

Tanto le conversazioni che le narrazioni sono poi rese animate ed interessanti dall'uso di tavole illustrate, rappresentanti figure di persone, animali, oggetti e fatti.

Di 5 specie distinte sono poi le canzoni; quelle destinate ad accompagnare i varii esercizi ginnastici dei bambini, e specialmente le marcie; quelle cantate in coro come semplici esercizi musicali; quelle che accompagnano i giuochi infantili.

Gli esercizi ginnastici comprendono: i movimenti di

braccia e di gambe, fatti nella stanza di studio; i movimenti di tutto il corpo; come le differenti corse, marcie, salti ecc. che si eseguono nel giardino o nella sala dei movimenti ginnastici. Parte degli esercizi ginnastici, e specialmente le marcie, è accompagnata dal canto.

I giuochi si dividono in 5 categorie: giuochi liberi, giuochi accompagnati dal canto, giuochi istruttivi.

I primi sono quelli che i bambini fanno a loro piacere nelle ore di ricreazione; i secondi sono imitazioni di arti e mestieri, di scena della vita infantile; e si fanno in comune sotto la direzione della maestra. I giuochi istruttivi invece sono quelli che oltre di allettare il bambino, hanno lo scopo precipuo di istruirlo e di abilitarlo al lavoro, e si dividono in 4 gruppi che sono: i sei doni di Fröbel, le superficie, i giuochi cogli stecchetti e cogli anelli, i giuochi coi piselli e la modellatura.

Nel primo di questi gruppi vengono dati in mano ai bambini i corpi solidi; nel secondo le sole superficie; nel terzo le linee con cui si rappresentano sul piano superficie e corpi; e finalmente nel quarto gruppo il materiale con cui produrli in rilievo.

I sei doni di Fröbel che l'uno dopo l'altro vengono dati in mano agli allievi sono:

1. Una scatola contenente 6 palle di lana, tre delle quali coi colori primitivi: rosso, giallo, e turchino; e tre coi colori secondari: verde, violetto, aranciato;

2. una scatola contenente un cubo, un cilindro retto ed una sfera di eguale altezza;

3. una scatola contenente un cubo diviso in 8 cubetti uguali;

4. una scatola con un cubo della medesima grandezza del precedente, diviso in 8 mattoni uguali;

5 una scatola contenente un cubo di grandezza doppia dei precedenti, diviso in 27 cubetti uguali; di cui 21 intieri, 3 divisi per metà nel senso d'una diagonale e gli altri 3 divisi in 4 parti nel senso d'una diagonale che si taglia;

6. una scatola contenente un cubo uguale al precedente, diviso in 27 mattoni uguali, di cui 18 intieri, 6 divisi per metà in larghezza e 3 tagliati per metà in lunghezza.

I bambini con questo materiale imparano a fare un numero infinito de' più svariati giuochi ed edifici simmetrici, ora imitando quelli fatti in precedenza dalla maestra, ora lavorando quelli suggeriti dalla loro fantasia.

Le superficie formano il passaggio dai corpi alle immagini dei medesimi, cioè dal concreto all'astratto; e danno mezzo ai bambini di rappresentare sul piano ciò che si sono abituati a costruire coi corpi solidi. Tali superficie sono: il quadrato, il rombo, il triangolo, il triangolo rettangolo isoscele, il triangolo acutangolo equilatero, il triangolo ottusangolo e il triangolo scaleno.

I giuochi cogli stecchetti e cogli anelli formano il passaggio dalle superficie alle linee che ne sono i termini. Gli stecchetti rappresentano le linee rette, e gli anelli e mezzi anelli le curve. Unendo in vari modi siffatti istrumenti, i bambini arrivano ad eseguire molti e svariati disegni.

I giuochi coi piselli servono a rappresentare i punti che sono le estremità delle linee. I bambini coi piselli eseguono figure geometriche regolari le più svariate, come pure disegni di oggetti semplici, e di uso comune; ciocchè ottengono, imitandone modelli posti loro dinanzi, oppure riproducendo la forma di quegli oggetti che sono bene impressi nella loro memoria.

(continua.)